

# RASSEGNA ITALIANA

POLITICA LETTERARIA & ARTISTICA

DIRETTA DA TOMASO SILLANI

I. — <b>La Rassegna Italiana</b> — La vittoria è già grande . . . . .	pag. 649
II. — <b>Vincenzo Manzoni</b> della R. Università di Padova — Giustizia e politica sotto il Governo Fascista . . . . .	» 661
III. — <b>Adriano Tilgher</b> — Adolfo de Bosis . . . . .	» 665
IV. — <b>Wolffler</b> — Per un « vero capo » dell'esercito . . . . .	» 673
V. — <b>La Vedetta</b> — Consentite la riparazione a Cadorna, le opposizioni non c'entrano (t. a.) — La « Rassegna Ita- liana » per Cadorna — Rinnovate gli abbonamenti! . . . . .	» 680
VI. — <b>R. L. Stevenson</b> — Nel marci del Sud: il Re di Apenna- na — Il lavoro del diavolo (traduzione di L. Babini) . . . . .	» 689
VII. — <b>Politicus</b> — Politica internazionale . . . . .	» 695
VIII. — <b>Crispinto Crispolti</b> — Politica vaticana . . . . .	» 698
IX. — <b>Adriano Tilgher</b> — Rassegna drammatica . . . . .	» 697
X. — <b>Otindo Giacobbe</b> — A. S. — Notizie bibliografiche . . . . .	» 709

## 2° NUMERO SPECIALE della RASSEGNA DEL MEDITERRANEO E DELL'ESPANSIONE ITALIANA

I. LA DIREZIONE: IL GOVERNO NAZIONALE E LA DIFESA DELL'ITALIANITÀ IN TUNISIA. —  
II. L'AZIONE DELLO STATO ITALIANO PER L'EMIGRAZIONE: Origine, funzioni,  
attività del Commissariato Generale della Emigrazione — III. L. AM-  
BRON: L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI E IL REGIME ASSICURA-  
TIVO ITALIANO — IV. LA BANCA COMMERCIALE ITALIANA: da 20 milioni a  
mezzo miliardo (1894-1924) — V. ROMANUS: IL BANDO DI ROMA —  
VI. LA BANCA NAZIONALE DI CREDITO — VII. A. PIERAZZUOLI: IMPRE-  
TI ED INIZIATIVE INDUSTRIALI IN SARDEGNA (Tirso, Cagliari, Alghero, Piana,  
ecc.) — VIII. — G. G. ZUCCOLI: PRONE D'ITALIA NEL MEDITERRA-  
NEO (S.I.T.M.A.R.) — IX. NAUTICUS: IL Lloyd Sabaudò — X. G. FRIES:  
LA LINEA VENEZIA CALCUTTA  
Gli articoli sono tutti illustrati.

PUBBLICAZIONE MENSILE

ABBONAMENTI per un anno: Italia e Colonie L. 45 - Estero Lit. 70 - Per gli altri L. 40  
Un fascicolo: Italia L. 4,50 - Estero Lit. 8,00

## ADOLFO DE BOSIS

Per la maggior parte del pubblico il nome di Adolfo de Bosis è associato in modo prevalente, e si potrebbe dire esclusivo, al ricordo del Convito, la rivista che, con magnificenza tipografica affatto inconsueta per l'Italia, egli fondò nel 1895, e di cui andò pubblicando a sue spese durante il corso di più anni una serie di dodici fascicoli. E poiché quella rivista passa per essere stata vessillo di rannodamento e di schieramento della corrente così detta estetizante, che in quel giro di tempo andò

disegnandosi fra noi, come, contemporaneamente, in Germania per opera di Stéphane George e in Francia per opera di Stéphane Mallarmé, per la maggior parte del pubblico de Bosis suona nome di poeta che, se non nella vita, certo nell'arte prese atteggiamento da estetizzante e sempre sino alla fine lo mantenne, sopravvivendo ai tempo in cui quella corrente, ed egli con esse, fu di moda e godé il pubblico favore. Giudizio sbrigativo, e perciò né esatto né equo del tutto. Giustizia vuole si riconosca, infatti, che l'estetismo di cui il *Convito* si fece banditore non fu solo oziosa manifestazione di spiriti vuoti, né il favore di cui godé per un certo tempo effetto di semplice moda, ma che l'uno e l'altro furono effetto e causa insieme di un rivolgimento profondo che si andava attuando nei valori della cultura nazionale. E se la Bellezza col *B* maiuscolo, che fu la deità di cui il *Convito* fu il Vangelo ed i suoi scrittori i sacerdoti, fu, e non poteva essere diversamente, ideale vago e indeterminato, che ciascuno degli artisti a quell'indirizzo aderenti interpretò secondo le esigenze profonde del suo temperamento, per tutti, senza eccezione, essa fu simbolo, o, come oggi si preferisce dire, mito, del quale essi si servirono per reagire alla desolante mediocrità in cui stagnava la vita italiana in quel torno di tempo e per esprimere la loro esigenza di una più alta ed energica affermazione della vita. Contro la piccola mentalità positivista — di un positivismo che riduceva l'arte a follia e la scienza a passiva accettazione ed a supina registrazione del dato — e democratica — di una pseudodemocrazia che disconosceva i grandi valori dello spirito e concepiva la vita politica come compromesso d'interessi, lo Stato come carabinieri messo a guardia delle casseforti dei possidenti, ma privo di ogni idea direttrice, di ogni fine proprio, di ogni missione e vocazione — quegli scrittori, sotto nome di Bellezza, affermarono l'esigenza di una vita, se non sempre più alta, certo sempre più intensa e vibrante, se non sempre più pura, certo sempre più attiva ed energica: l'esigenza di una vita che fosse più veramente Vita. Chi diligentemente scruti [p.666] la storia della cultura italiana dell'ultimo trentennio dovrà riconoscere nell'estetismo di trent'anni fa uno degli araldi e dei primi fattori di quel rivolgimento profondo che nel cuore della cultura italiana contemporanea ha impiantato quel culto della Vita intensa

perpetuamente autosuperantesi, quel culto del Dinamismo e dell'Attivismo che già agitava irrequietamente il cuore della cultura europea. Chi voglia comprender davvero Adolfo de Bosis deve sforzarsi d'individuare nel seno della corrente di cui egli fece parte la fisionomia peculiare che fu la sua.

Balza fin dal primo momento evidente la profonda distanza spirituale di de Bosis da due dei suoi maggiori compagni d'arme: Gabriele d'Annunzio ed Edoardo Scarfoglio. Nulla in de Bosis della esaltazione - comune ad entrambi questi scrittori - delle forze istintive e irrazionali dell'essere, come quelle in cui più intenso e febbrile batte il polso della vita, nulla del sensualismo erotico ed eroico (da me altrove esaminato) di d'Annunzio, dell'ulissidismo africanistico romanzesco e avventuroso di Scarfoglio, del vagheggiamento, a d'Annunzio e a Scarfoglio comune, di sensazioni violente e raffinate, in cui lussuria conquista crudeltà morte fossero avvinte in un inestricabile nodo a dare alla vita più intenso ed aspro sapore. Se di contro alla bassa mentalità democratica e positivistica dei suoi tempi de Bosis si leva a innalzar voti alla Bellezza come a un più alto ideale di vita, non è per rinnegare gl'ideali democratici e liberali, non è per vagheggiare una rinata barbarie dell'istinto e della passione, non è per divinizzare l'Irrazionale al posto della Ragione, la Vita bruta al posto del Pensiero, ma per riaffermare Pensiero, Ragione, Scienza, e, insomma, tutti gl'ideali liberali e democratici cari al secolo decimonono che si sollevano raccogliere sotto nome di Progresso.

E come da d'Annunzio, così de Bosis si distingue dall'altro grande poeta, della collaborazione del quale si onorò il *Convito*: Giovanni Pascoli. Nulla in de Bosis del dubbio dello smarrimento dell'angoscia flebile onde Pascoli è colto al pensiero del mistero immenso che fascia di tenebre e di silenzio la vita dell'uomo: se anche a de Bosis la vita dell'uomo appare cinta di mistero e di silenzio e dominata da forze trascendenti, se anche dinanzi a quelle forze egli s'inchina, mai si abbatte e piange e trema e rabbrivisce come Pascoli, sempre il suo atteggiamento rimane fermo, altero, in una parola virile e razionale. De Bosis, insomma, si muove ancora nell'orbita di quegli ideali di vita che i suoi compagni d'arme erano insorti a negare:

ma trasfigurati, purificati, idealizzati, redenti all'antico splendore spirituale, da morta forma rifatti vita fresca e nuova. È ciò che spiega l'appassionata e incondizionata ammirazione e quasi adorazione che de Bosis tributò a Shelley durante tutta la vita e alla quale mai venne meno. Gli è che in Shelley de Bosis trovava la sua stessa intuizione e visione della vita, lo stesso atteggiamento di fronte al mistero del mondo, riaffermati gli stessi ideali razionalistici, democratici e liberali che gli erano cari, ma percorsi da un impeto di vita, trasportati in un etere spirituale [p.667] infinitamente al disopra della stagnante palude in cui essi si putrefacevano morendo il secolo decimonono.

Come a Shelley, l'uomo appare a de Bosis non già sperduto in un interminato universo di tenebre e di mistero, trascendente e ostile o tutt'al più indifferente, ma immerso in un mobile oceano di vita, percorso da correnti feconde di forza, che lo trascende da ogni parte, ma anche lo avvolge e protegge, come la terra il seme nell'inverno, e se lo supera non gli è nemico, e marcia verso fini ignoti, ma di cui il senso che l'uomo ha del Bene del Bello del Vero gl'indica la direzione. Fini a realizzare i quali l'uomo può cooperare, e coopera di fatto ove aggiunga un po' di bellezza di bontà di verità alla vita. Per de Bosis come per Shelley, Dio non è estraneo al mondo, ma gli è immanente, Provvidenza benigna che agita e vivifica la mole universale: è lo slancio stesso della vita che sempre procede, è Amore. È una visione ottimistica e panteistica della vita: il male vi è relegato in uno sfondo lontano e quasi dimenticato, come non necessario accidente. Shelleyanamente, de Bosis identifica lo slancio della vita così inteso con la Libertà, nemica di tutte le leggi convenzioni norme tradizioni superstizioni che inceppano e immobilizzano l'Umanità procedente verso i suoi superiori destini, e dello slancio vitale così inteso fa depositano il Popolo. Ancora a lui, come a Shelley, come a Mazzini, come agli apostoli della democrazia europea, il Popolo appare portatore della vita in tutta la freschezza del suo impeto vitale, come quello che quando suonerà l'ora attuerà gl'ideali dell'umana fratellanza, del concorde lavoro, della pace universale, della Giustizia e dell'Amore.

*...Ei viene, l'errante da secoli; il figlio  
de la gran Madre, primo: Ei, l'inesausto core;*

*l'antichissimo seme, la giovine forza, l'eterna  
verginità, il fresco impeto, l'opra rude;*

*con nel quadrato petto le fiamme dei sogni, le seti  
de le conquiste, i germi d'ogni futuro bene;*

*certo ed ignaro; colmo di fati; palladio di tutte  
speranze il Popol balza a le soglie. È l'ora!*

*Non altrimenti cupa la forza dei fiumi dirompe  
li argini, sommerge, impetuosa trae,*

*quella che lenta crebbe fra placide rive, tra molli  
clivi, lambendo neri boschi o marmoree case,*

*poi, d'improvviso, urgendo suo non coercibile pondo,  
dal sormontato carcere precipita;*

*tal, dopo lunga notte di secoli, chiuso anelando  
contro suoi ceppi, gonfio di smisurate brame,*

*dove lo tragge il Tempo, il Fato, la Legge, la Forza,  
il Dio, s'avventa per trionfata via.*

[p.668]

*Viene in suo vasto regno, vien, Demos adolescente,  
ei la selvaggia possa, l'aspra centaurea prole!....*

*Viva per quanto in corsa ei perde di sua belluina  
forza, per quanto attinge lume de l'ideale!*

*Avanti, avanti! Fuggon gran fasci di nuvole a tergo:  
vien nova luce, in contro, venta gran rombo d'ali.*

*È l'invocato, alfine, la Nike novella che scende  
nunzia dei cieli al mondo, l'aquila bianca, Pace.*

*Pace, la giusta, viene, per lui, per lui solo, dai cieli  
volta a lui solo, e pende su le innocenti case.*

*(Pace)*

E come il Popolo, esalta quella che è la sua personificazione sensibile, il Mare, animatore e purificatore, congiungitore di popoli, indomo libero repubblicano (*Inno al Mare*); esalta nel withmanniano inno *A un macchinista* la forza del lavoro umano,

che, trionfando degli ostacoli opposti dalle basse cupidigie e dalle livide superstizioni, condurrà gli uomini alla sospirata mèta della fratellanza universale.

Benemerito propagandista, e fra i primi, del rinnovato senso d'italianità, de Bosis riesce perfino a superare il punto di vista dello stretto nazionalismo. Riconosce, bensì, e ammira e celebra l'eroismo dei Boeri, arditi difensori del suolo natio e della patria repubblicana, ma ammira e celebra anche di più la grandezza imperiale inglese che pacifica vinti e vincitori in una forma di vita attuante nell'Africa australe la superiore civiltà del lavoro moderno. La sua visione non nega ma trascende e integra la patria nazionale: anche qui rimanendo nell'orbita della corrente democratica del secolo XIX. E mazziniana, shelleyana, democratica è la sua concezione del Poeta come Uomo completo, come Vate: « Operare, soffrire, amare, combattere; esercitare le forze nel travaglio, nell'impeto, nella meditazione; mirare i grandi cieli purpurei o il riso dei propri figli; essere esperto al remo, all'aratro, alla obbedienza e alla dominazione; domare un incendio, salvare un naufrago, piantare un olivo, perorare una giusta causa, frenare o concitare una cittadinanza; aprirsi alle passioni del suo tempo e della sua gente; temprarsi nella solitudine, fiorire nel proprio sogno e crescere integro e generoso nella compagnia degli uguali; provare, conoscere, vivere pienamente, puramente, liberamente; tale è la scuola unica del Poeta, se il Poeta è. fatto a insegnare al mondo *speranze e timori non conosciuti*».

Pure, il pessimismo della seconda metà del secolo decimonono non è passato invano su quell'anima. Lo slancio giovanilmente entusiastico e ottimistico di Shelley si attenua e si smorza a volte nel suo lontano discepolo italico. La sua visione della vita si vela [p.669] di malinconia. Sentirsi un'onda nel gran fiume dell'essere universale non gli basta. Egli vorrebbe conservare eterno il senso della sua esistenza individuale:

*Prego, rimanga meco, avvinta con me la raminga  
anima. Non la beva la tenebra, non la dissolva  
da le mie membra come pur suole traendola a ignote  
rive, ad ignoti cieli, lontana da me, da me vivo,  
vivo ed inerte e insonne ne l'ombra tua gelida, fuor  
da nostra cerchia umana, precipite ne l'infinito.  
..... Ch'io dorma*

*con nel mio cuore chiusa qui l'anima mia, nel mio saldo  
cuore la voglio meco quest'anima d'uomo mortale!  
Voglio sentirla tutta, in me, palpitante, fluire  
per le mie vene, mia, e bagnisi pure di pianto  
tutta, ma mia, ma mia! Chi altri la vuole o la trae?*

*(Notte ch'effondi il brivido)*

Il pensiero della morte torna insistente a insidiare la serenità del Poeta, e, mettere un brivido nelle sue calme gioie. Le forze da cui si sente circondato gli appaiono a volte sotto aspetto di Fati impenetrabili e lontani, di fronte ai quali il suo atteggiamento è di altera accettazione, venata di malinconia. È una posizione quasi stoica che col superbo compiacimento che prova di sé si sforza di superare la tristezza che è al suo fondo. Il suo stile freme tutto di una tensione volontaria e prolungata. Esso è martellato e aspira a una plasticità scultorea. Le parole vibrano e fremono come un dardo per lo sforzo del braccio che lo lanciò. Il poeta sembra erigere la fronte alle stelle e apostrofare i Fati. Da questa disposizione spirituale alquanto costruita e voluta, di altero sforzo di accettazione di un destino da cui, in fondo, l'anima si sente oppressa, e non solo da qualche sua riluttanza e difficoltà di vena (innegabile anch'essa, e de Bosis ne soffrì crudelmente, e assai nobilmente la riconobbe e confessò, e da essa derivano i frequenti riecheggiamenti che nella sua poesia si avvertono di poeti a lui cari, Shelley, Carducci, Pascoli, D'Annunzio, Withmann, e il senso che egli ha della Bellezza come di una trascendente e inattingibile Deità sorda alle sue preci), nasce quel certo che di duro e di volontario che è in taluna delle sue poesie. Se ne spiegano così le ridondanze e prolissità eccessive, e quelli che sono i soliti inconvenienti dell'eloquenza: le retoriche enumerazioni, le personificazioni di concetti astratti, le apostrofi commoventi. Ma nei momenti felici esso raggiunge la plastica evidenza e compiutezza di un bassorilievo greco. Una immagine da bassorilievo greco è, ad esempio, quella della Morta che, bella di virginea bellezza, parla a coloro che ella ha guarito dei piccoli mali della vita:

*Voi la vedeste?... E l'udiste,*

*anche?... — Parlò solenne.  
Tra l'ombra de le ferree penne  
parve, nè lieta né*

[p.670]

*ma ineffabilmente austera  
e grande. Disse: «O mortale!  
O figlio! O schiavo del Male  
che vacilli ne la tua sera!  
ti monderò ne l'aurora, al fonte  
de l'Oblio, presso a mie porte! »  
— Così disse. E a voi su la fronte  
fu il battesimo de la Morte.*

*(Ai Convalescenti)*

Adolfo de Bosis conquista la sua personalità più profonda e trova gli accenti più sinceri e penetranti quando riesce a fondere in unità questi due opposti lati direi quasi dannunziano e pascoliano, della sua visione della vita: l'uno che lo portava a sentire attivamente e ottimisticamente la vita, l'altro che gli faceva sentire la malinconia del poco che siamo nell'universo. Delle sue poesie maggiori quella in cui questa fusione gli è meglio riuscita è l'ode *Ai convalescenti*, che è certo il suo capolavoro. La visione orgiastica superumanistica dionisiaca dannunziana della vita vi è nettamente respinta:

*A fuochi più vasti tu aneli?...  
A quali?... Son fatue fiammelle.  
Chi, sotto le vergini stelle,  
chi, sotto la fiamma dei cieli,  
con trepide mani, chi vuole  
accendere fuochi più vasti?  
Tu, convalescente?... Ti basti  
scaldare le membra al tuo sole*

Non perciò l'atteggiamento che il poeta inculca è quello di spaurita difesa dal terrore dell'infinito, come Pascoli. È pur sempre un atteggiamento di abbandono e confidenza nella vita, di cui l'uomo non deve però forzare il ritmo e accelerare il moto per gustare la vertigine del movimento e dell'azione. Non chieda né donde viene né dove va, non presuma di dettar leggi alla vita, accetti quelle che la vita, madre benigna, gli porge, lavori nella serena certezza che il bene che avrà fatto non si

perderà ma, per una via o per un'altra, e sia pure per via ignota a lui stesso che opera, raggiungerà il gran mare della realtà universale, spera e segua la luce d'ideale che gli si accende nel cuore e lavora a renderlo quanto più può realtà:

*Io dico: Aspetta! C'è un mondo  
che tu non conosci: il migliore.  
Aspetta: ti albeggia profondo  
nel cuore del tuo stesso Cuore.*

Ed è notevole che tanto nell'ode *Ai convalescenti* quanto nell'*Inno alla terra* il sogno che Adolfo de Bosis vagheggia non è mai individuale e solitario, ma sempre universalmente umano e collettivo il sogno di una terra rinnovellata dal lavoro dei suoi figli [p.671] confederati in un gran patto d'amore. È l'ideale di vita quale può concepirlo uno spirito ardente e insieme reso prudente dall'esperienza, generoso e calmo, caldo di volontà di bene ed esperto delle umane cose, uno spirito pensoso e virile, diffidente verso i sogni superumanistici, ma che non rinuncia a un sogno di raggiante umanità, e se respinge il Superuomo è solo per rivolgersi con tanto maggior forza a realizzare l'Uomo. Né Il *Superuomo* né il *Fanciullino: l'Uomo*. Tra l'ideale irrazionalistico di D'Annunzio e quello in opposto senso, ma irrazionalistico anch'esso, di Pascoli, l'ideale di vita di de Bosis è un ideale razionalistico, intesa la Ragione come la potenza che genera misura calma equilibrio armonia, che conduce gli uomini alla solidarietà alla fratellanza all'amore vicendevole. Questo sogno della vita come operosa calma e amorevole solidarietà si effonde in uno stile che rilasciatisi ogni tensione più e meno volontaria scorre nobile e piano insieme, persuasivo senza sforzo di eloquenza, alto senza turgore, plastico senza gonfiezza, ammonitore senza unzione predicatoria, caldo di contenuto ardore. Esso si piega talvolta ai toni dell'idillio casalingo e della casa celebra le care dolcezze:

*Casa, o diletto nido  
che industrie Amor compose,  
dove fra intatte rose  
sogno e al mio ben sorrido,*

*Quale linguaggio fido  
han tue dolcezze ascose!  
e de le avverse cose  
come in te fioco è il grido!*

*Come lontano è il mondo!  
e ridemi un giocondo  
cielo nel cuor profondo,*

*mentre i miei giorni amari  
godo obliar nei chiari  
occhi dei bimbi ignari.*

*(Casa, o diletto nido).*

Ed è notevole che proprio in questi momenti di felice abbandono e di misurata calma de Bosis, abbandonati i compatti duri laboriosi metri da lui preferiti, si esprima in versi più liberi e sciolti singolarmente somiglianti a quelli che nello stesso tempo veniva scrivendo Giulio Orsini naturale mezzo espressivo di un'anima che si senta illanguidire e rilasciare.

Tale de Bosis quale ci appare dalle poesie raccolte nel volume *Amori ac silentio Sacrum*. Le *Rime sparse* poco aggiungono a questa caratteristica. Che ove esse non sono un freddo e sia pur nobile esercizio letterario di esperto conoscitore della poesia, non rivelano [p.672] un diverso atteggiamento di fronte al mondo e alla vita. Solo — ed è naturale — col passare degli anni, il cuore gli si è fatto più triste, più accorata la malinconia.

*Una tristezza suprema  
finisce dal muto cielo,  
simile ad un tardo fiume  
che tragga fra cupe rive  
senza né rombo né lume  
le vite nostre malvive.  
E ne la notte silente  
taluno (o il Tutto?... ) a ginocchi,  
da' suoi smisurati occhi  
piange, inconsolabilmente.*

*(Torbida, la notte cala).*

più acuto il rimpianto della giovinezza sparita, più insistente il pensiero della morte. Ma la parola finale del Poeta è pur sempre di pace, di fratellanza, di amore, di virile e operosa concordia degli uomini tutti affratellati di fronte al dolore e al mistero:

*Pace, pace! Noi miserabili  
tutti; tutti insieme noi naufraghi  
a le rive di un sordo oceano!  
solerti, ne la moltitudine,  
urgendo il Mistero, il Pericolo  
e il Male!... Amore confederi,  
e plachi e radduca i raminghi  
a udire, in un'alba, Dio! — Parvola  
ancora, e tu, Anima, volgiti  
al suon, che giunge, d'una eterna voce.*

*(Eidola).*

**ADRIANO TILGHER.**

\*\*\* \*\*

*Adolfo de Bosis, nato ad Osimo nel 1860 [sic; ma: 1863] è morto nella sua piccola villa di Pietra la Croce, presso Ancona, il 28 agosto di questo anno.*

*Della sua arte, dice Adriano Tilgher, della sua vita esemplare, nobile, pensosa dirà chi scrive queste brevi, accorate righe per la fraterna amicizia che ebbe, nel corso di lunghi anni, col Poeta scomparso.*

*La Rassegna Italiana che raccolse del de Bosis gli ultimi canti — tra essi alto e forse presàgo «Eidola» — piange l'eletto spirito che animò di sua presenza queste pagine ed invia alla sua indimenticabile memoria un commosso e reverente saluto.*

t. s. [sic; Tommaso Sillani]

**In «Rassegna Italiana», a. VII, serie II, vol. XV, fasc. LXX, novembre 1924, pp.665-672**